



Libri

L. Ricolfi, *Le tre società. È ancora possibile salvare l'unità dell'Italia?*, Guerini e Associati, Milano 2007

In questo rapporto sul cambiamento sociale del 2006, si evidenzia una situazione in cui l'Italia è divisa in tre differenti società. Infatti, secondo le analisi condotte da Ricolfi, esiste un'Italia delle garanzie, rappresentata dai lavoratori e delle grosse aziende, della pubblica amministrazione e dai pensionati, che hanno la caratteristica di essere garantiti dalle forze sindacali e politiche. C'è poi un'Italia del rischio, rappresentata dai lavoratori delle piccole imprese, dai lavoratori atipici e da quelli in nero, nonché dai professionisti, commercianti e artigiani. Le caratteristiche predominanti sono l'elevato rischio, l'elevata precarietà e l'elevata evasione fiscale. Infine, c'è un'Italia della forza, rappresentata dalla malavita organizzata e caratterizzata dall'assoluta illegalità. Queste tre società sono sempre esistite e localizzate in vario modo su tutto il territorio nazionale anche se, ognuna di esse ha i suoi territori preferenziali. Quello che riscontra Ricolfi nelle sue analisi è il peggioramento delle differenze tra queste tre Italie e l'assoluta incapacità o mancanza di volontà politica per cercare di ridurre i divari sociali. L'interrogativo con cui si conclude il libro è: riusciremo a restare uniti? (*d.m.*)

T. Padoa-Schioppa, *La lunga via per l'euro*, Il Mulino, Bologna 2004

Il testo ripercorre la storia dell'Unione monetaria, dalla fine degli anni settanta alla nascita della moneta unica. I fenomeni e gli episodi che hanno costellato tale evoluzione (politiche commerciali, squilibri della finanza pubblica, instabilità finanziaria) vengono ricostruiti da uno dei protagonisti di questa evoluzione, con un approccio divulgativo ma rigoroso dal punto di vista economico. Un riesame dei fatti e del dibattito politico ad essi connesso aiuta a cogliere le contraddizioni e le tensioni in cui si trovavano le relazioni economiche e monetarie tra i paesi europei prima della moneta unica. Al tempo stesso, si tratta di un esercizio utile per meglio interpretare le sfide odierne, connesse all'ingresso di nuovi Paesi aspiranti membri e al progressivo passaggio da un'Unione economica e monetaria a un'Unione più propriamente politica. Dal punto di vista dell'Autore, quest'ultimo passaggio, pur tra le notevoli difficoltà che comporta, risponde a una necessità storica profonda, ed è l'opportuno complemento a un cammino che, pur tra numerose difficoltà, è stato fino a oggi una storia di successo. (*m.a.*)

M. Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL.*, Editori Riuniti, Roma 2005

Cosa vuol dire decrescita felice? Come indica il titolo stesso del libro che vi consiglio, vuol dire prima di tutto essere in grado di decostruire alcuni dei miti sui quali fondiamo la nostra società e il nostro sistema economico capitalistico: primo fra tutti il dogma della crescita del PIL come carta di tornasole del nostro benessere quotidiano. Attraverso le pagine di questo splendido testo Maurizio Pallante ci guida alla scoperta di un'altra realtà, per molti tratti sorprendente. Consiglio questo libro a quanti trovino interessante il concetto secondo il quale un incidente d'auto, contribuendo all'aumento del PIL, contribuisca al miglioramento qualitativo della nostra vita mentre una passeggiata all'aria aperta in bicicletta sia un evento nefasto perché in grado di ridurre la crescita economica nazionale. Il testo spiega come, partendo dalla constatazione più che mai evidente dell'insostenibilità dei nostri stili di vita, non sia per nulla vero che decrescere voglia dire infliggersi austerità e miseria ma possa al contrario essere un processo salutare in grado di migliorare di molto la nostra esistenza quotidiana. (*m.ma.*)

C. Benatti, *Virus letali e terrorismo mediatico*, Macro Edizioni, 2002

L'antrace, il vaiolo, l'ebola, la peste, il botulino, la poliomielite. Malattie realmente tanto pericolose per l'uomo? Qual è il ruolo dell'amplificazione mediatica sulla percezione di pericolo da parte delle popolazioni?

Claudia Benatti, 36 anni e una laurea giuridica alle spalle, giornalista professionista che lavora alla redazione del quotidiano Gazzetta di Modena, cerca di chiarire alcuni dei processi dell'informazione scientifica globale.

Il suo testo parte dall'ipotesi che i mass-media, sistematicamente guidati dalle autorità governative di alcune potenze mondiali, amplifichino e distorcano i reali rischi connessi alla diffusione di alcuni virus. Questo avrebbe la funzione di giustificare un sempre più stretto controllo sulla popolazione che, spaventata dal pericolo di epidemie globali e di armi

biochimiche, accetta di buon grado una consistente limitazione della libertà individuale (di movimento, di privacy, ecc.). L'autrice cerca di confutare le teorie tradizionali sulla pericolosità di alcuni virus con documentazione scientifica dettagliata e precisa. Il testo è semplice e breve, un'ottima introduzione all'argomento che offre, per i più scettici, ampie bibliografie e sitografie alla conclusione di ogni capitolo. (a.d.s.)

F. Buratto, *Curriculum atipico di un trentenne tipico*, Ed. Le Maschere Marsilio, Venezia 2007

Molti di noi si sono trovati, almeno una volta nella vita, a redigere il proprio curriculum vitae e a presentarlo per concorsi o colloqui di lavoro. Fabrizio Buratto decide di farne un uso un po' diverso: usarlo come traccia per un volume ironico e schietto sulla condizione precaria delle vite che molti giovani italiani stanno conducendo in questo periodo. L'insicurezza circa il proprio futuro professionale, che si riflette inevitabilmente sulla capacità di costruirsi un tranquillo avvenire personale, traspare chiaramente dalle pagine del libro che aiutano a comprendere quella che è, sempre più, una triste realtà sociale per il nostro paese. Giovane scrittore/precario alessandrino, Buratto racconta con ironia la sua condizione precaria e, partendo dal commento dettagliato delle voci che compongono il suo curriculum vitae, attraversa velocemente vari episodi che hanno segnato la sua vita privata, formativa e professionale.

La lettura risulta veloce e piacevole, consigliata per passare un paio d'ore a riflettere, anche se con molta leggerezza, sul tema del precariato. (a.d.s.)

AA.VV., *Tu quando scadi?*, Manni Editore, 2005

Questo libro raccoglie racconti di precari dei nostri giorni: ragazzi e ragazze che vivono in prima persona l'esperienza del precariato in Italia. Con ironia e drammatico sarcasmo i diversi racconti guidano il lettore attraverso il sottosuolo sempre più esteso e variegato composto da quanti, pur lavorando, non sono in grado di progettare il proprio futuro e di affrontare il lavoro che svolgono nella garanzia delle tutele che per altri sono semplicemente scontate. Il testo è particolarmente utile per quanti conoscano poco la reale drammaticità che spesso accompagna la condizione lavorativa di chi è precario e vogliano provare a calarsi in prima persona nei panni del proprio figlio o del proprio nipote. In questo senso per alcuni il libro potrebbe rivelarsi particolarmente illuminante, mostrando un lato dell'Italia troppe volte taciuto e volutamente dimenticato. (m.ma.)

A. Accornero, *San Precario lavora per noi. Gli impieghi temporanei in Italia*, Rizzoli, Milano 2006

Segnalo questo testo a quanti vogliano approfondire il tema del precariato in Italia da un punto di vista che mi pare particolarmente obbiettivo ed equilibrato. Il libro presenta una panoramica sulla diffusione dei lavori a tempo determinato nel nostro Paese e aiuta a delineare un fenomeno ancora troppo attuale e variegato perché si riesca ad averne un quadro preciso. Merito dell'autore è poi quello di mettere in luce non solo gli aspetti negativi che indubbiamente il fenomeno del lavoro precario porta con sé, ma anche le nuove opportunità che con esso si presentano, a patto di rimodellare la società e di ridisegnare anche in ambito politico il sistema di tutele e di contrappesi che alla crescente precarizzazione vanno contrapposti. Nel testo trovano anche spazio resoconti sulla percezione e il livello di soddisfazione che gli stessi precari dichiarano circa il proprio impiego, aiutando così il lettore ad approfondire un tema così importante e spesso discusso senza le necessarie basi conoscitive. (m.ma.)

H. M. Enzensberger, *Il perdente radicale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2007

Ci sono perdenti e perdenti. Il perdente radicale è la forma peggiore per sé e soprattutto per gli altri: esplode e da un po' di tempo in qua si fa anche esplodere. L'autore di questo stimolante pamphlet, poeta e saggista tedesco contemporaneo, propone alla nostra riflessione la tesi secondo la quale atti apparentemente inspiegabili come, quello di un padre che stermina la famiglia prima di suicidarsi, o di un giovane che entra armato in una scuola e fa strage dei compagni e dei professori prima di cadere vittima del fuoco (amico) della polizia, sono in realtà manifestazioni tipiche del perdente radicale: convinto della propria (presunta) superiorità e incapace di imputare a se stesso la causa dei suoi mali, il perdente radicale è infatti animato da un cieco vittimismo che lo spinge a cercare negli altri (i nemici che di volta in volta e di situazione in situazione si inventa) i colpevoli, i responsabili della sua (mala)sorte. "Ma che cosa accade – si domanda Enzensberger – quando il perdente radicale supera il suo isolamento, quando si socializza, quando trova una patria dei perdenti, da cui si ripromette non solo comprensione, ma riconoscimento, un collettivo di simili che lo accoglie a braccia aperte e ha bisogno di lui?" Allora accadono fenomeni come il terrorismo (di destra e di sinistra) degli anni di fuoco (in Italia come in Germania), come il nazismo e, questa è la tesi dominante del libro, come il terrorismo suicida islamista. Il terrorista suicida islamista, la cui irritabilità cresce di pari passo con i miglioramenti che nota negli altri e per il quale la vita sua e quella altrui non valgono nulla, sta progettando (ed attuando) il suicidio di una intera civiltà. Per definizione, ma anche storicamente, il perdente radicale perde, dal momento che si annienta o viene annientato. Gli altri (o quel che resta degli altri) vincono. Così almeno è stato fino ad ora. Speriamo bene. (b.s.)

J.S. Foer, *Molto forte, incredibilmente vicino*, Ugo Guanda editore, 2005

Foer è uno scrittore di grandissima qualità. Il suo secondo romanzo, dopo il lirismo epico-narrativo e la geniale originalità di *Ogni cosa è illuminata*, è la conferma del suo talento e della sua capacità di raccontare, a soli trent'anni, le sofferenze individuali e i drammi della storia.

Il protagonista è un bambino di nove anni, Oskar Schell, che ha perso il padre nell'attacco terroristico dell'11 settembre. Attraverso la fantasia e un'intelligenza precoce e vivacissima cerca disperatamente di superare il dolore di quella perdita, un dolore dal quale nessuno riesce a liberarsi. Un giorno trova nel ripostiglio del padre una busta contenente una chiave con una sola indicazione, la scritta "black". Inizierà così un lungo e disperato viaggio di ricerca, che si consuma in uno strenuo peregrinare per le strade di New York – una città dove domina il vuoto fisico (la ferita di Ground Zero) e metafisico (la dolorosa solitudine di molti personaggi incontrati), alla ricerca di un filo, di un perché, bussando alle porte di tutti i Mr e Mrs Black dell'elenco telefonico, raccontando a tutti la propria storia e legandosi alle storie di tutti. Il presente si interseca di continuo, come già nel precedente romanzo, con il passato, con altre vite spezzate, con altri drammi, come quello del nonno paterno, sopravvissuto al bombardamento di Dresda, ma da allora completamente svuotato, privo di parole (comunica scrivendo su un quaderno), incapace di aprirsi alla vita, all'amore, per sempre chiuso nel suo mondo di macerie. Foer è lo scrittore del dolore e della tragedia, ma sa scrivere in maniera così "leggera", che quel dolore è ancora più forte, più vero. (a.s.)

P. Garavaso, N. Vassallo, *Filosofia delle donne*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007

Una piacevole riflessione, centrata sul dialogo e sul confronto anziché sulla contrapposizione. Per le Autrici occuparsi di filosofie delle donne non significa aggiungere un ulteriore volume di storia dei pensieri femministi ai molti già presenti, ma rappresenta un'opportunità di inserire nel dibattito contemporaneo punti di vista nuovi, diversi, che non sono ancora stati espressi o puntualizzati e che, interagendo, non possono che arricchirlo e completarlo, producendo risultati originali e significativi.

Le Autrici ritengono dunque che sussista la necessità di rielaborare una filosofia delle donne non solo per le donne ma per la filosofia stessa, al fine di mettere in atto un ripensamento della disciplina filosofica alla luce di voci, sensibilità, approcci perlopiù assenti dal pensiero occidentale, che non ha sufficientemente documentato il pensiero delle donne in filosofia, il loro farsi soggetti di dialogo ed il loro modo di fare del mondo oggetto di discorso. Un approccio che ha come aspetto peculiare l'essere caratterizzato (e arricchito!) dall'interdisciplinarietà, dal momento che tradizionalmente attinge ad altre discipline quali psicologia, sociologia, antropologia. L'intento dichiarato è di costruire un dialogo fra punti di vista differenti, di discutere di ragione, identità e conoscenza, ampliando i percorsi tradizionalmente consolidati e senza mai perdere di vista il legame del pensiero femminile con la vita concreta.

I toni sono pacati, le ragioni sono espresse e discusse con il solo intento di far emergere le interpretazioni che convincono maggiormente e le nozioni più originali. L'aspetto innovativo dell'approccio di Garavaso e Vassallo sta, a nostro parere, nell'aver accantonato obsolete nostalgie veterofemministe a favore di un approccio moderno, attivo e non banale, che tiene in conto il contesto allargato, diversificato, multiculturale in cui il pensiero filosofico attuale si deve muovere. Secondo l'intenzione delle Autrici, l'incontro e il confronto tra le filosofie tradizionali e le metafisiche e le epistemologie femministe può consegnare una nozione di sé più completa "che chiarisce esperienze umane reali e tragicamente significative". (m.me.)



Riviste

M. Galeotti, *Obbligo di fonti rinnovabili*, www.lavoce.info, 21 marzo 2007

Il Consiglio Europeo di Bruxelles ha deliberato, l'8 e il 9 Marzo scorsi, sull'opportunità che l'Europa, pur nel rispetto delle scelte energetiche dei paesi membri, attui una politica energetica comune al fine di garantire la competitività delle economie europee e promuovere la sostenibilità ambientale. La grande novità dell'accordo di Bruxelles consiste nell'aver fissato per gli stati membri livelli minimi di energia da fonti rinnovabili mediante la forma dell'accordo cooperativo che prevede l'istituzione di un'autorità sopranazionale con poteri adeguati a farlo rispettare. Tra le rinnovabili è collocato anche il nucleare considerato irrinunciabile per Francia e Regno Unito che reputano la sola energia alternativa che permetta realisticamente di rispettare il tetto dei livelli massimi di gas serra stabiliti per i paesi membri. Esiste inoltre l'obbligo di introdurre una quota del 10% di biocarburanti sul totale dei consumi di benzina. Praticamente l'accordo di Bruxelles prevede l'immissione alle pompe dei distributori di biocombustibili, quali l'etanolo, prodotto mediante fermentazione di amidi del grano o del mais. La terza parte dell'accordo riguarda l'efficienza energetica, che apre in prospettiva al discorso dell'architettura ecologica, coi relativi risparmi di consumo attraverso il dispiegamento di sempre più avanzati mezzi tecnologici, quindi al progetto della cattura e stoccaggio ecosostenibile della CO₂. (m.r.g.)

J. Rifkin, *Sfida all'idrogeno*, L'Espresso n.5, 8 febbraio 2007, pp. 40-44

L'economista Jeremy Rifkin prende le mosse dal rapporto del panel intergovernativo delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (IPCC) per esporre la sua tesi di un'epoca del post-carbonio. Le conclusioni del resoconto sono molto preoccupanti: verso la fine del secolo la temperatura mondiale aumenterà di 3° celsius, rendendo addirittura incerta la sopravvivenza del genere umano sul pianeta. L'economista americano chiarisce in cinque punti come risolvere un problema di cui l'uomo è il principale responsabile. L'idrogeno e le fonti di energia alternativa sono sicuramente un ottimo mezzo su cui puntare. Le conclusioni però sono tutt'altro che ottimiste: è sufficiente pensare alle multinazionali (che sovente preferiscono utilizzare fonti non rinnovabili come il petrolio perché più economiche), ai paesi in via di sviluppo (come Cina e India) o già sviluppati (USA) che non hanno intenzione di firmare il Protocollo di Kyoto. (t.g.)

P. Pontoniere, *S.O.S. oceani*, L'Espresso n. 11, 22 marzo 2007, pp. 142-149

L'espresso propone un'intervista a Paul Sandifer, uno dei maggiori esperti di questioni oceaniche degli Stati Uniti che opera per il Noaa (*National Oceanic and Atmospheric Administration*). L'esperto chiarisce che la situazione degli oceani è quasi insanabile. Le emergenze naturali come il rischio di sparizione delle barriere coralline non sono transitorie, bensì permanenti e peggioreranno con il tempo, interagendo in maniera sempre più determinante con l'atmosfera. Ciò provocherà manifestazioni climatiche di grande rilevanza (la catena di eventi che si è innescata, mette a rischio anche la vita degli esseri umani che vivono lungo le coste). Il principale indiziato del possibile disastro naturale è l'effetto serra che provoca l'innalzamento delle temperature delle acque. I risultati sono devastanti: la riduzione della fertilità del mare e la sparizione di molte razze.

Lo studioso conclude esplicitando l'unica soluzione praticabile: è necessario l'utilizzo di una strategia che "si adatti alla maniera in cui funziona l'oceano e che non cerchi invece di adattare l'oceano alle nostre necessità". (t.g.)

C. M. Capua, *La generazione del disincanto*, L'Espresso, 22 marzo 2007, pp. 60-62

I. Diamanti, *Cari figli, uccideteci*, L'Espresso, 22 marzo 2007, pp. 152-156

La generazione del disincanto, si intitola così il resoconto di una ricerca triennale condotta in Europa sulla sensibilità politica dei giovani, resoconto pubblicato sul L'Espresso e corredato da numerose tabelle comparative. In termini generali il risultato non è sorprendente: i giovani tra i 15 e i 25 anni non si interessano di politica. Ai partiti e alle istituzioni non credono. Se mai optano per organizzazioni internazionali quali le ong o Amnesty. Credono alla necessità di combattere contro il precariato e per la salvaguardia dell'ambiente. Ciò che sorprende è che i giovani italiani sono, con i tedeschi, i più interessati alla politica (!) Sono quelli che hanno il più alto tasso di partecipazione alle elezioni, che seguono con più assiduità le notizie di politica, e mostrano un'attenzione abbastanza costante. Al polo opposto, i meno interessati sono gli inglesi, seguiti a ruota dai ragazzi dei paesi scandinavi. E questo è abbastanza sconcertante. Personalmente ritenevo che in Italia fossimo messi male -sappiamo ad esempio quanto è difficile reclutare iscritti al nostro "Progetto Giovani"- ma che potessimo evolvere verso un "meglio", rappresentato dai paesi a maggiore livello civile e democratico. Di fatto non è così, e se ci uniformeremo a questi modelli, la situazione peggiorerà ulteriormente.

Sullo stesso numero de L'Espresso, Ilvo Diamanti, che già recentemente si era occupato del problema giovanile in un denso articolo su Repubblica, tenta di analizzare le cause del disagio giovanile, ricercandole nella cultura politica della nostra società, che vive in un presente atono, privo di sogni e di futuro, per cui non c'è da stupirsi se i giovani sono privi di progetti e guardano all'avvenire senza speranza. (g.g)

AA. VV., *MicroMega*, n. 2/2007

E' passato quasi un secolo e mezzo dalla pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Darwin, ma sembra che la teoria dell'evoluzione non abbia scalfito le favole consolatorie con cui solitamente ci autorappresentiamo e non abbia neppure contribuito ad aumentare il prestigio della scienza stessa. La teoria dell'evoluzione è generalmente poco gradita, poco insegnata, poco compresa, poco condivisa; da anni ormai è sotto il tiro dell'offensiva ideologica dei creazionisti e dei teorici del "disegno intelligente". Bene ha fatto dunque Micromega a dedicare il suo Almanacco di scienze proprio a Darwin e alla teoria dell'evoluzione. I contributi sono davvero numerosi e qualificatissimi e, nel complesso, raggiungono lo scopo di fornire al lettore la misura dell'impatto che la teoria dell'evoluzione può avere sul dibattito in corso in molti ambiti della cultura come la teologia, la politica, le scienze cognitive, l'etica e la bioetica, l'estetica e, più in generale, la filosofia. Non dunque monografie specialistiche, ma una serie di contributi volti a togliere dall'isolamento la teoria di Darwin, a farla interagire con le problematiche più attuali e a mostrare tutte le potenzialità culturali che ancora possiede. Tra gli autori Dawkins, Dennett, Pievani, Damasio, Pinker, Tattersall, Gould, Gazzaniga, Paolo Rossi e molti altri. Una miniera. (g.r.)

T. Pievani, *La bioetica confessionale del centro-sinistra*, MicroMega, n. 2/2007, pp. 45-62

A proposito di libertà. Segnalo all'interno della rubrica *Il sasso nello stagno*, l'interessante - e preoccupante - intervento di Telmo Pievani, docente di Filosofia della Scienza all'Università Bicocca di Milano. Ne consiglio la lettura anche alla luce di ciò che abbiamo ascoltato da Camillo Barbisan e Maurizio Turello durante la conferenza del 22 marzo scorso.

Nel suo articolo Telmo Pievani parla del nuovo Comitato Nazionale di Bioetica, nominato dal governo Prodi e insediato lo scorso dicembre, nel quale la maggioranza **assoluta** dei membri è espressione dell'etica cattolica, e vede la presenza di più di un rappresentante del *Movimento Scienza e Vita* e di altre associazioni accreditate presso le istituzioni pontificie, delle quali fanno parte, per dirlo con le parole dello stesso Pievani: "alcuni dei più agguerriti sostenitori di quel cattolicesimo conservatore e antiscientifico che ha trasformato i recenti dibattiti bioetici italiani in campagne ideologiche violente e intolleranti".

Per completezza d'informazione, si possono leggere in appendice anche alcune citazioni di membri del CNL, fra le quali una di Francesco D'Agostino che, sulla drammatica vicenda di Piergiorgio Welby, così si esprime: "Al diritto dello Stato dobbiamo chiedere [...] che vincoli i medici al loro giuramento, che è giuramento per la vita, che li vincoli a questa fedeltà soprattutto oggi, in un mondo in cui si diffonde un sottile e terribile gusto per la morte". (e.s.)



A. Cassese, *Chi non fermò gli eccidi è comunque colpevole*, La Repubblica, 27 febbraio 2007, p. 12

Del vasto panorama di contributi e riflessioni apparsi sulla recente sentenza della Corte Internazionale dell'Aja sul massacro di Srebrenica, si propone qui la posizione di Antonio Cassese, giurista internazionale che si è occupato, su mandato dell'ONU, di crimini di guerra in Darfur. Occorre precisare gli eventi cui fa riferimento la sentenza. Il massacro di 8000 mussulmani bosniaci perpetrato nel luglio 1995 dalle truppe serbo-bosniache del generale Mladic a conclusione dell'assedio della cittadina di Srebrenica è stato condannato come genocidio. Lo stato serbo, si legge nella sentenza, non ha impedito il massacro ma non ne viene ritenuto complice. Occorre aggiungere che la Corte dell'Aja, massimo organo giudicante delle Nazioni Unite, esprime la *geografia del potere* del Consiglio di Sicurezza: i suoi quindici giudici ne riflettono quindi i rapporti di forza.

Cassese, addentrando nella formulazione del testo, sottolinea il "formalismo giuridico" della sentenza. Da un lato si afferma che la Serbia (insieme al suo presidente Milosevic) non abbia fatto nulla per prevenire il genocidio; dall'altro la si scagiona dall'accusa di complicità in quanto non risulta dimostrabile che le autorità di Belgrado fossero al corrente dell'intenzione di commettere atti di genocidio. Pensare che queste ultime, che hanno sostenuto continuamente le milizie di Mladic, fossero all'oscuro di quanto stesse accadendo è improbabile. Inoltre, l'autore sostiene che la complicità giuridicamente esiste anche laddove un soggetto che ha il potere di farlo non agisce per impedire l'attuazione del crimine. Rimane aperta per la Bosnia, la dolorosa questione del risarcimento alle famiglie delle vittime, la cui richiesta viene a cadere in assenza di un colpevole. (l.f.)

C. Rigetti, *"Noi, figli degli immigrati" I sogni della Generazione 2*, Metropoli - La Repubblica Il giornale dell'Italia multietnica - 4 marzo 2007

Desiderano fare il calciatore, l'ingegnere o il meccanico, la dottoressa, la parrucchiera o l'insegnante, come i loro coetanei. Si sentono italiani, anche se a volte ricordano bruscamente di essere stranieri e provano imbarazzo per gli atteggiamenti dei loro genitori. Sono i figli degli immigrati secondo ITAGEN 2, prima indagine nazionale sulle seconde generazioni, che ha coinvolto diecimila ragazzi stranieri, nati in Italia o arrivati da piccolissimi, e altrettanti italiani nelle scuole medie d'Italia (in 48 province di 9 regioni). "A quell'età - spiega P. Farina, della Facoltà di Scienze Statistiche di Milano Bicocca - le aspettative e i desideri non sono diversi. Ma i piccoli immigrati sono più insicuri, più vulnerabili perché hanno una conoscenza meno profonda del mondo che li circonda..." Hanno anche una visione più disincantata e fatalista della vita e condividono un desiderio forte di riscatto sociale ed economico. "Quelli che oggi dicono di sentirsi italiani a 11 - 13 anni (il 95% dei ragazzi intervistati) - conclude Farina - potranno scoprirsi stranieri nelle opportunità. Fuori dalle scuole, rischiano concretamente di trovare barriere di vario genere, come sembrano indicare le ricerche sui giovani di qualche anno più grandi." Dei giovani immigrati più grandi discuteremo in modo approfondito con il sociologo M. Ambrosini che, il prossimo 19 aprile, condurrà in Associazione la conferenza "Oltre l'integrazione subalterna La sfida delle seconde generazioni immigrate" in collaborazione con l'ICS. (r.r.)

C. Shea, *Holy Book Learning*, The Boston Globe, www.boston.com, 4 marzo 2007

S. Jacoby, *Blind Faith. Americans believe in religion - but know little about it*, www.washingtonpost.com, 4 marzo 2007

L. Miller, *The Gospel of Prothero*, Newsweek on line, 12 marzo 2007

La cultura religiosa americana.

Mi sono imbattuta in tre interessanti articoli che introducono e presentano il libro da poco pubblicato negli Stati Uniti *Religious Literacy: What Every American Needs to Know - And Doesn't*, Harper, SanFrancisco, 2007.

L'autore, Stephen Prothero, docente di studi religiosi e capo del Dipartimento di Religione della Boston University, denuncia il grave stato di ignoranza religiosa in cui sembra versare il popolo americano. Secondo studi e ricerche svolti a partire dagli anni '90 gli americani, considerati il popolo più religioso del mondo occidentale, sono in realtà assai ignoranti in materia di religioni: il 50% della popolazione non è in grado di nominare nemmeno uno dei quattro Vangeli, meno della metà è in grado di citare il primo libro della Bibbia e più del 10% è convinto che Noè fosse il marito di Giovanna d'Arco. Sorprende meno, ma preoccupa maggiormente, dato il ruolo mondiale giocato dall'America, quanto poco gli americani conoscano l'Islam, piuttosto che il buddismo, il confucianesimo e l'induismo. La preoccupazione maggiore del professor Prothero riguarda il concetto di *cittadinanza*, sostiene infatti che "per essere buoni cittadini si debba avere una cultura religiosa", soprattutto in uno scenario politico come quello americano in cui molto spesso ci si appella agli insegnamenti biblici affrontando argomenti quali l'aborto, il matrimonio tra coppie omosessuali o la povertà. L'autore si domanda come possano i cittadini dibattere su tali argomenti se non li conoscono nemmeno superficialmente; come si può, ad esempio, esprimere un parere informato sull'insegnamento di creazionismo ed evoluzione nelle scuole, quando quasi il 50% della popolazione è convinto che Thomas Edison abbia detto 'E sia la luce'?

È interessante notare l'insistenza con cui Prothero richiama al ruolo fondamentale svolto dalla religione nel corso del tempo, passato e presente, e sul sito del Dipartimento di Religione della Boston University si legge "La religione ha una grande valenza: ispira gli individui a perseguire la pace e a compiere violenze inenarrabili: trasforma culture e società, e ne è essa stessa trasformata. [...] Noi esploriamo la religione nelle sue molteplici manifestazioni: il nostro scopo non è di rendere più (o meno) religiosi, bensì di studiare i credo e le pratiche, i simboli e i riti che hanno influenzato i fedeli nel tempo e nel mondo, e di esplorare le domande perenni sul senso della vita e della morte". (*d.fa.*)

Per chi volesse cimentarsi con un mini questionario on-line <http://www.msnbc.msn.com/id/17439043/site/newsweek>

(gli articoli di seguito citati hanno evidentemente attirato l'attenzione dei nostri amici lettori, per cui pubblichiamo con piacere la prima parte dell'abstract segnalato da Maria Rita Gelsomino, e di seguito i commenti sempre attenti di Bruno Soro)

R. Lindzen, *Il riscaldamento globale è la religione dei nostri tempi*, The Daily Mail, 8 marzo 2007
pubblicato anche sul Sole 24 Ore col titolo, *L'ambiente non vuole fanatici*, Il Sole 24 Ore, 18 marzo 2007, p. 14

L'autore, ordinario di meteorologia presso il MIT, il *Massachusetts Institute of Technology* di Boston, nonché membro della National Academy of Arts and Sciences, esprime idee controcorrente, corredate da argomentazioni scientifiche, sulle profezie di sventura che la stampa ha pubblicato recentemente riguardo mutamenti climatici e riscaldamento globale. Tra le molte, l'autore seleziona il rapporto Stern, commissionato dal Governo britannico a Sir Nicholas Stern, attuale direttore del Government Economic Service, confutandone le tesi esposte. Solo a partire dagli ultimi 50 anni si dispone di misurazioni accurate delle temperature su scala globale da cui si evincerebbe solo una leggera tendenza all'aumento del riscaldamento, non significativa, giustificabile da normali avvenimenti naturali, mentre gli indizi relativi ai secoli passati sovente sono del tutto inattendibili se non inaffidabili. (*m.r.g.*)

[...] "La scienza autentica – sostiene ancora Lindzen – consiste nel raccogliere dati e mettere alla prova le proprie teorie, e non nel fare da *claque* per questa o quella ideologia". [...] "Come una religione, l'ambientalismo è pervaso da un odio per il mondo materiale e, come la religione, pretende dai suoi seguaci devozione e non rigore intellettuale". Ben detto e largamente condivisibile. Peccato che queste posizioni suonino come musica alle orecchie di chi (ideologicamente) non vuol vedere, non vuol sentire e vorrebbe che tutti gli altri, tranne lui, stessero zitti. Mondo complicato, più che analiticamente complesso. (*b.s.*)

Segnalazione

C. Stagnaro, *La guida politicamente scorretta al riscaldamento globale*, Il Foglio, 17 Marzo 2007

Il clima costituisce un sistema dinamico che è sempre cambiato nelle vicende geologiche della terra e sempre cambierà. Allo stato attuale delle nostre conoscenze è difficile esprimere certezze sulle responsabilità dell'uomo riguardo i cambiamenti recenti. Carlo Stagnaro recensisce e fa sue le tesi proposte nel libro di *Cristopher Horner – The Politically Incorrect Guide to Global Warming and Environmentalism* - Regnery Publishing, pp350, 19,19 US\$. (*m.r.g.*)



La cura del cinema

Mi riallaccio a un servizio apparso sull'ultimo numero di *Salute* (inserto di Repubblica), dal titolo *La cura del cinema*, che parla dell'uso terapeutico dei film, per trovare un motivo in più, se ce ne fosse bisogno, per (ri)vedere vecchi capolavori senza tempo. Mi riferisco in particolare a *Ordet-La parola* (Carl Theodor Dreyer - 1954) e a *L'angelo sterminatore* (Luis Buñuel - 1962).

Il film *Ordet* nasce dall'omonimo spettacolo teatrale scritto e diretto da Kaj Munk (1898-1944), drammaturgo e pastore della Chiesa danese. Sue sono le parole: "Essere cristiano è esattamente il contrario di essere inerte. Non vi sono infatti che due modi di servire il nemico di Dio, e non si sa quale sia il più pericoloso: uno consiste nell'essere attivi nel male, l'altro nell'essere inerti nel bene". Ma predicare e praticare una Chiesa non asservita al potere gli costerà la vita: Munk sarà infatti assassinato dai nazisti nel 1944. Nel 1933 Dreyer assiste a una rappresentazione teatrale di *Ordet* a Copenaghen e ne resta a tal punto colpito da decidere di farne un film. La pellicola, che uscirà nel 1954 e vincerà il Leone d'Oro a Venezia l'anno successivo, narra le vicende di una famiglia danese il cui patriarca è un pastore protestante padre di tre figli dei quali uno pazzo che crede di essere Gesù, l'altro ateo –marito di Inge e padre di due bambine- ed il terzo che vorrebbe sposare la figlia del sarto del villaggio contro il parere delle famiglie. Tutti i dissidi che nascono fra i protagonisti a causa del diverso modo in cui vivono il rapporto con la religione si ricompongono di fronte all'evento traumatico della morte per parto di Inge. Ma sarà proprio la fede dei semplici a compiere il miracolo...

Completamente diverso, il film di Buñuel, *L'angelo sterminatore*, girato nel 1962. Diverso, ma non così lontano dal tema della religione, se non altro per i numerosi riferimenti biblici, presenti già a partire dal titolo. La trama è assolutamente, direi splendidamente, surreale. Un gruppo di persone altolocate, dopo una serata a teatro, si ritrova a cena ospite nella villa di uno di loro. Sembra non accadere nulla di particolare, ma in realtà nessuno riesce più a uscire dalla casa, se non fino a quando non si compie un rito, non avviene qualcosa che "apre una cerniera", offrendo ai protagonisti l'agognata, ma solo illusoria, via d'uscita. L'angoscia e il senso di claustrofobia che scaturiscono dalla visione di questo film si insinuano nell'animo dello spettatore per non abbandonarlo tanto facilmente e gli fanno sperimentare l'immedesimazione in vicende solo apparentemente senza senso, vissute da persone che di fatto - e in realtà come tutti - non hanno una via di fuga.

Entrambi i film sono facilmente reperibili e/o acquistabili in DVD. Facile da reperire è anche *Il Declino dell'impero americano* (Denys Arcand - 1986). Si tratta del prologo del film *Le invasioni barbariche*, recentemente proposto in Associazione nell'ambito del ciclo sull'eutanasia. Sono presenti quasi tutti gli stessi protagonisti (esclusi i figli), solo più giovani di vent'anni, alle prese con una riflessione corale, narrata in tono divertente e familiare, sulla propria vita privata e sapientemente arricchita da considerazioni storico-politiche sulla decadenza dell'impero americano. (e.s.)

Segnalazione del film: *An inconvenient truth* (una scomoda verità) – Al Gore 2006

Al Gore, personaggio di spicco del panorama politico statunitense, democratico e in corsa per la casa bianca contro George W. Bush nel 2000, è il protagonista di questo documentario ambientalista presentato al Festival di Cannes e vincitore dell'Oscar 2007 come miglior documentario. Attraverso una presentazione di dati, filmati e ricostruzioni al computer, Gore espone alcune delle questioni ambientaliste di questi ultimi anni in relazione ai fenomeni climatici globali. Il surriscaldamento del globo, lo scioglimento dei ghiacci, le fonti di energia tradizionale e quelle cosiddette "alternative" sono alcuni dei punti trattati nella presentazione che vengono relazionati con il ruolo dei governi, anche in relazione alla mancata ratifica del protocollo di Kyoto da parte di 2 nazioni ad elevato sviluppo economico e industriale (gli stessi Stati Uniti d'America e l'Australia). Alcune considerazioni vengono fatte anche sull'utilizzo intelligente delle risorse energetiche su scala familiare ma, date le ultime accuse circa la discutibile gestione delle stesse in "casa Gore", il testimonial risulta poco credibile. Il video è efficace e semplice anche se non eccezionale per quanto riguarda l'approfondimento delle fonti utilizzate (compito lasciato ai migliaia di siti internet che si sono attivati sull'argomento nell'ultimo periodo). La speranza è che la teatralità di Gore nell'esposizione faciliti la diffusione di questo video su scala mondiale e contribuisca alla sensibilizzazione di un pubblico di cittadini sempre più folto. (a.d.s.)

Segnalazione della mostra: *I Macchiaioli. Sentimento del vero*. Torino, Palazzo Bricherasio, 16 febbraio-10 giugno 2007

La mostra propone un itinerario di oltre cento opere, articolato in otto sezioni, volto a studiare il rapporto dei Macchiaioli con "i principi del vero". Partendo dall'origine e affermazione della "macchia" esemplifica, con noti capolavori di Signorini, Fattori, Sernesi e Lega, le diverse fasi attraversate dal movimento dei realisti toscani fino all'eredità da loro consegnata al Novecento. (m.a.)

(hanno collaborato a questo numero: marzia abelli, alessio del sarto, deborah favareto, lorenzo formica, tatiana gandini, mariarita gelsomino, giorgio guala, marco madonia, monica meregaglia, danilo morselli, rosmira raiteri, giuseppe rinaldi, elena salvezza, bruno soro, alessia spigariol)